

# La Battaglia

Redazione e Amministrazione

ORESTE RISTORI

Casella Postale, 547 — S. PAOLO (Brasile)

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Abbonamenti:

Trimestre . . . . .	35000
Semestre . . . . .	55000
Anno . . . . .	105000

## IL MONDO LATINO

La seconda conferenza di Guglielmo Ferrero data domenica scorsa al Politeama (non parliamo della prima su Nerone alla quale non assistemmo) sul tema: *Il mondo latino nel movimento attuale* — quantunque di un bel costruito letterario e di una ben rara sovraccarica di ragionamenti in alcune delle sue parti — non ci sembra poi, nel suo insieme, quel gran capo-lavoro di filosofia e di scienza come a tantissime delle persone e giornalisti insigui piace gabellarla.

In complesso, Ferrero non ha detto nulla di nuovo, nulla di suo, nulla che riuscisse a distinguere da tutti gli altri agitatori del latinismo moderno. Le sue constatazioni sull' inferiorità intellettuale del tipo anglo-sassone e tedesco di fronte a quello di razza latina, erano state fatte — non sappiamo con quanto successo — molto tempo prima di lui, ed egli non ha fatto che ripetere l'opinione di autorevoli psicologi della forza del Sighele, del Tarde, del Garofalo, del Colapianni e dello stesso suo suocero Lombroso, i quali concordano appunto nel ritenere la razza teutono-anglo-sassonica meno intelligente e più colta della razza latina. Con questa differenza di capitale importanza: che, mentre essi rivestono la loro tesi di un carattere rigorosamente scientifico, fondandola su un cumulo straordinario di osservazioni e di fatti desunti dalla anatomia dei cervelli e dalla psicologia comparata, egli si contenta appena del semplice elemento di accusa che può fornire la pazzia simulata di un Amleto per condannare in Shakespeare le produzioni meravigliose del genio anglo-sassone ed anche — si sottintende — di quello tedesco. Come se il talento ed il genio di tutta una razza si potessero localizzare e misurare nel cranio del grande tragico inglese!

Ma è proprio vero, poi, che la simulata pazzia di Amleto non abbia alcuna relazione col fine che egli si propone di trucidare lo zio per vendicare il padre? Ferrero dice di no, ed osserva che sarebbe stato più adeguato mezzo fingersi affezionato, anziché folle, per non destare, come destò, alcun sospetto sulla sua similitudine. Ma lo zio che, per il fatto stesso di avergli usurpato il trono, uccidendogli il padre, doveva esser logicamente prevenuto, continuamente in guardia contro Amleto, non avrebbe ugualmente dubitato della sua ipocrita affezione, non avrebbe veduto in costui lo spettro della vendetta imminente, e non avrebbe ugualmente cercato di sbarazzarsene in qualunque modo, come Egisto del figlio di Agamemnone, la cui stessa infanzia era un'ombra sinistra proiettata sul suo regno? Quale stratagemma più adeguato, migliore, per rimanere a corte senza destar sospetti e svolgere a tempo opportuno il proprio piano, che quello di fingersi pazzo, inconsapevole di tutto, assolutamente innocuo al proprio zio, e come tale, degno, se non d'altro, della sua commiserazione? Non è appunto con questo stratagemma della pazzia simulata che Bruto primo riesce a detronizzare Tarquinio il Superbo? In questo caso, il mezzo è risultato ben adeguato al fine. Ma in Amleto, dove forse alla soverchia accortezza dello zio, ha fallito. Pazienza. Qualunque altro artificio non avrebbe sortito probabilmente effetto migliore, e ci vuol tutta l'ineffabile ingenuità di uno storiografo illustre, quale il Ferrero, per congetturare che la simulazione dell'affetto avrebbe insospettito meno della simulazione della pazzia.

In quanto poi alla determinante di

questa simulazione, non si comprende affatto perché il Ferrero vorrebbe vederla nella mania morbosa della «lotta imminente e immediata per la successione» anziché nel «desiderio di vendetta per l'assassinio del padre». Evidentemente, si tratta qui di un gusto estetico particolare al Ferrero, non meno rispettabile di tutti gli altri che abbondano oggi all'infinito nel vasto campo dell'arte e delle passioni umane; ma è indubitato che la figura eroica di Amleto apparisce sotto una luce più chiara e grandeggia maestosamente sulla scena più come giustiziere del padre assassinato che come un vanitoso rissosquadratore del trono. E' probabilmente con questo criterio profondo che Shakespeare ha sacrificato ascondendole, le volgari ambizioni di dominio — se pur esistevano in Amleto — al grande amor filiale che maggiormente lo dominava riuscendo così nel duplice intento di trasfondere una natura più generosa nell'eroe della sua tragedia, e di dare a questa quel fondamento morale che altrimenti sarebbe stato impossibile darle.

D'altra parte, ancorché fosse esatto — come Ferrero afferma — che Shakespeare si è attenuto troppo ai dettagli, trascurando l'insieme del soggetto, ed abbia posto sulla scena un malato di mente, per maggiormente impressionare gli spettatori, il rimprovero che per questo gli muove ci sembra alquanto ingiustificato, quando si pensa che quasi tutti gli autori antichi e moderni, anglo-sassoni e latini sono caduti nella medesima pecca e debbono i loro più grandi successi precisamente al fatto di aver dato in pasto alla curiosità del pubblico dei soggetti anormali, degli assassini, dei pazzoidi o dei pazzi, senza i quali, del resto, sarebbe incomprendibile il dramma e più ancora la tragedia. Ma, comunque sia e da qualunque punto di vista ci poniamo a considerare il giudizio azzardato del Ferrero, il semplice esempio citato di Shakespeare ci sembra un materiale ben sufficiente per concludere sulle generali e rilevare la mancanza di uno spirito sintetico nella razza anglo-sassone o tedesca. Le glorie dell'antica Roma, hanno fatto dimenticare al Ferrero i moderni luminari del Nord, che, pur non trascurando l'analisi più minuziosa e paziente delle più trascurabili cose, seppero abbracciare l'universo in una sintesi ampia e profonda della vita. Goethe, Byron, Wagner, Spencer, Roberto Howen, Joerbach, Leibnitz, Heckel, Müller, per non citarne che pochi — sono dei geni inglesi e tedeschi che onorano il mondo quanto quelli latini.

Ferrero non ne parla, non ne fa parola. A lui, basta l'ombra del Colapiano per oscurare il cielo della sapienza occidentale d'Europa! Ma sarà lecito domandare un po' a noi stessi a che viene, infine, questa superba crociata del latinismo moderno ed a quali fini supremi, a quali necessità d'ordine sociale risponde? Ferrero ce lo esplica chiaramente: — l'Inghilterra e l'Allemagna, colla loro potenza economica e militare dettano leggi al mondo (lo sapevamo); colle loro espansioni coloniali, mettendo in mostra la propria forza, riescono, per una specie di suggestione continua a farsi credere superiori anche in intelligenza, a esercitare dovunque la loro influenza politica e ad imporre i loro geni, a detrimento del genio latino che rimane destituito del proprio valore. (Sapevamo anche pure; le leggi del determinismo economico, scoperte dagli enciclopedisti ed illustrate dal Marx dominano la storia: il danaro fa la

forza e la forza fa legge); per conseguenza, bisogna venire a delle conclusioni terribili alle quali il Ferrero si è guardato prudentemente di accennare. Bisogna, cioè, che i popoli latini acquistino quella potenza economica interna che permetta loro d'ingrossare formidabilmente le loro armate per lanciarle poi, come gli eserciti romani, alla conquista del mondo e rimettere in buona carreggiata, a furia di suggestione... il genio latino.

Senza questa conclusione logica, la conferenza dell'eminente storiografo, resta quella che è: un bel polpettone. Ma dobbiamo noi lasciarci abbacinare il cervello dalla filosofia botta-ga di questi avventurieri della politica imperialista, di questi omenoni che non hanno altra ambizione all'infuori di quella di dettar consigli alle classi dominanti e d'illustrare i potenti? Che dobbiamo far noi, infimo popolaio che non brilla né per talento né per cultura, per realizzare i grandi sogni dorati di questi sedicenti depositari del genio? Sgobbare un po' di più nel lavoro per aumentare le ricchezze della razza latina — vale a dire della borghesia — per metterla in grado di fronteggiare con buoni eserciti e migliori armamenti le forze inglesi e tedesche? No! Noi faremo qualcosa di meglio: una bella sintonia risata sul grugno di questi illustri signori!

Poco importa, a noi, che il genio latino abbia una prevalenza su quello anglo-sassone e tedesco, o viceversa. Poco importa, a noi, che le arti, la letteratura, la scienza fioriscano maggiormente od abbiano maggior pregio in Allemagna, in Roma, od in Cina; che esse facciano più grande onore all'assina vanità dei latini o a quella dei teutoni. Ammiriamo quanto hanno di soave nella musica del Verdi, come ammiriamo una melodia del Wagner; e inchiniamo alla scienza di un Claude Bernard e di un Pasteur come alla profonda filosofia di Spencer e di Fierbach. Per noi il Bello, come il Buono, non è latino né è anglo-sassone, e dovunque lo troviamo, qualunque etichetta esso porti, lo ammiriamo.

A noi, cosmopoliti, questa specie di latinismo fa il medesimo effetto che fa ai buoni patrioti l'amor di campanile. Molte altre osservazioni avremmo da fare sulla conferenza Ferrero, ma la ristrettezza dello spazio ce lo impedisce, e ritornarvi sopra non vale la pena.

POLINICE.

## Il problema delle abitazioni

Nel lanciare l'appello alle vittime dello strozzaggio capitalista, a tutti gli inquilini derubati e ridotti a vivere nell'angustia e nel sudiciume, sapevamo che — come una maledizione — sarebbe scaturita, da mille tugurii, l'eco sonora ed ammonitrice della più legittima fra le proteste. Sapevamo, pure, che un'esplosione salutare d'insolenza non poteva ormai più tardare, però eravamo lungi dall'attendervi tanto.

La commissione d'esame dei testi costituito consiglio provvisorio per l'agitazione degli inquilini, contro l'orbitazione degli affitti, ha già in suo potere un numero ragguardevole di relazioni, davvero dolorose, sulle abitazioni e sui prezzi del relativo affitto.

Il numero delle case in pieno diritto costituite, senza alcuna possibilità, senza fognatura, con un buco qualunque per latrina tende a sorpassare le previsioni più pessimiste.

Ora che il risveglio sta operandosi, ci domandiamo come il po-

polo lavoratore abbia potuto vivere rassegnato, per tanto tempo, in condizioni così turpi e degradanti d'abitazione e di affitto. E' meglio tardi che mai! E tanto più, se i propositi di rivendicazione saranno — come abbiamo motivo legittimo di credere — risoluti e virili. Cittadini!

Il momento è solenne... Fra giorni, voi sarete chiamati a pubblico comizio per convenire circa i mezzi più efficaci a domare la tracollata dei padroni di case. Accorretevi premurosamente: preparatevi a portarvi le vostre buone ragioni e la vostra solidarietà.

Dobbiamo, vogliamo vincere! Più la nostra azione sarà energica ed intensa, più facile e più pronto sarà il trionfo.

Con noi, militano la ragione, la giustizia e la forza vera: contro di noi, l'avidità ed il cattivo costume. La nostra posizione, di fronte all'avversario, è insuperabile.

Le armi, dalle quali dipende la nostra vittoria sono altamente civili: noi non vogliamo né dare, né accettare combattimento cruento. Basta intenderci fra noi e proclamare:

«A partire dal Primo di dicembre p. v. non pagheremo più l'affitto di casa, se non ci si accorda un ribasso dell'80%».

Ci metteranno gli stracci nel mezzo della strada?...

E' quello, appunto, che noi siamo impadroniti!

Per l'azione cosciente e risoluta, l'unione fa davvero la forza.

## Viva il Brasile!

La sbirraglia di S. Paolo, della quale è degno pontefice il Dr. Washington Luiz, ha voluto darci ancora una volta prove non dubbie della grandezza dei liberti repubblicani di cui godiamo fino a crepare, con un'altra delle sue solite bravate.

Saremmo appunto di queste libertà consacrate con tanta prosopopea nella Costituzione del paese e colando decapitate all'estero, in vista della prossima agitazione degli inquilini che avremmo in S. Paolo contro i prezzi esorbitanti, degli affitti avevano fatto stampare 20.000 copie di un inno innocente: *Inno al padron di casa da cantarsi in tale occasione.*

Questa musa sovversiva che gridava nelle orecchie dei padroni e degli strozzini tutta la loro infamia, non poteva andare a fagiolato della polizia — sempre pronta in difesa delle cavalcate — e l'ordine di sequestro non si è fatto aspettare. Sabato sera, infatti, una squadriglia di marmatucchi eroicamente capitanata dal delegato Eneaz Ferraz, ha preso d'assalto la tipografia ove si trovavano, già pronte per la distribuzione, le terribili copie dell'inno incriminato, ha proceduto al sequestro, ha impastato due colonne de La Battaglia, ha portato via l'annunzio del boicottaggio alla Casa Makarazzo, non ha rubato quaderni perché non ce n'erano, non ha bastonato i Ristori perché non era presente, e la patria — a grande patria brasiliana — è stata salvata ancora una volta dall'eminente pericolo che la sacrestava!

In base a quale legge, a quale editto contro la stampa, a quale ragione di ordine pubblico, è stata commessa questa macabrona? E' ingenuità il domandarselo. L'arbitrio commesso è troppo evidente, l'infamia troppo palese. La polizia ha agito in odio a tutte le leggi, a tutti i diritti, ad ogni principio di giustizia. Ma essa aveva bisogno di sorgere in difesa dei criminali che dissanguano il popolo, di

dimostrare ai padroni che le passano la pagnotta, come qualunque mezzo — anche il più iniquo — sia buono per tutelare i loro interessi di classe, i loro strozzinaggi, ed ha creduto, poter soffocare con quest'atto inconsulto il malcontento che serpeggia in seno alle classi lavoratrici ed impedire per tempo l'agitazione imminente degli inquilini contro l'ingordigia e lo sfruttamento inumano dei proprietari di case.

E' con questi metodi liberticidi ed assurdi che i grossi papaveri della politica pretendono di rialzare all'estero il prestigio del Brasile, e realizzare i grandi progetti di popolamento del suolo.

Oh, glielo diremo noi al proletariato d'Europa come si sta bene su questo abençoado torrone! La comparsa non l'opera dei Ferrero e dei Donner!

Non ne dubiti il ministro Botelo.

## CHE VOLETE DA NOI?

I patrioti italiani — quelli che han lasciato fare l'Italia agli altri per farcela propria — son davvero della gente per bene. Noi siamo i primi a riconoscerlo.

Nel bel paese, questi degnissimi successori degli austriaci, hanno ridotto il popolo alla fame e all'abiezione; mentre dal lato suo la dinastia Sabauda — rappresentante genuina della delinquenza dorata, del bigottismo scellerato e della onnipotente camorra — ci dava la nobilissima stipe dei re macellai.

Naturalmente nel bel paese, sacro ai furfanti e alle spie, noi siamo stati dei ribelli; vi abbiamo combattuto le camorre e abbiamo insegnato, per quanto ce lo permettevano le nostre forze, al popolo a conoscere da qual razza di delinquenti egli fosse sfruttato, governato e oppresso.

In casa dei ladri e dei banditi, noi non potevamo esser persone grate e la folla assassina dei governanti fu tale nell'insidiarci la vita, che — certi di lasciar al nostro posto di lotta compagni sicuri — fummo costretti a venire a cercare all'estero il pane che la patria di lor signori ci rifiutava.

Ma, disgraziatamente, tutto il mondo è paese, e qui, come in Italia, troviamo camorra che se la godono spogliando e opprimendo i lavoratori. Ciò non ci sorprese, e — senza spavalderia e falso eroismo — ci schierammo risolutamente contro i più forti, contro i tiranni del proletariato che sono pure i nostri.

Il governo del paese — da fedele difensore di tutte le camorre, nazionali e straniere — non ci risparmiò: bastò che per l'infamia dei padroni, il proletariato turbasse un po' la quiete di lor signori, reclamando un po' di pane, perché ci sguinagliasse i suoi sgheri alle calcagna per farci mettere giudizio. Noi non avremmo desiderato di meglio. La pace vera ha delle attrattive per tutti; ma siccome il governo non ha cessato di fare il tutore dei ladri del lavoro, noi siamo rimasti i suoi implacabili nemici, e tali saremo finché vi saranno governi e signori.

Noi odiamo con tutto il cuore i nostri attuali oppressori, ma siamo proprio costretti, a malincuore, a riconoscerli migliori dei tiranni italiani.

No, le infamie che contro di noi ha cercato di compiere e compie ogni giorno il governo del re d'Italia contro di noi il governo brasiliano non le ha ancora compiute, non è mai arrivato a tanto.

Il re d'Italia, mantiene — coi danari rubati ai pellerossa — in questo paese una polizia che ha per iscopo:

1. Corrompere dei disgraziati, per servirne a macchinare complotti,

allo scopo di perdere degli uomini che non la pensano come i governanti italiani, e che sono nell'assoluta impossibilità di nascerne si ladri e si violenti che l'Italia aggraveranno;

2. di seminare la discordia, la diffidenza e il sospetto, fra i lavoratori italiani, perché il governo del re, che odia cordialmente i lavoratori, non vuole che vengano in luce le sue antiche vittime possono coloro sforzi procurarsi un po' di benessere;

3. il governo del re d'Italia guinzaglia le sue spie fra di noi che nulla chiediamo alla patria, ma siamo sempre stati pronti, a mandar soccorsi ai fratelli che nel bel paese furono colpiti dalla sciagura, quantunque i nostri soccorsi, invece di andare a lenire i dolori delle vittime, siano finiti in tasca della gente per bene su Scarfoglio, perché, per pura malavoglia, vuole spingere, colla persecuzione, qualcuno a compiere qualche atto disperato, per far adottare delle misure di rigore, contro i sovversivi.

Ebbene noi sapremo difenderci da tutti e da tutto. Sventeremo i complotti; scopriremo le insidie; saremo a giustizia delle spie che verranno a seminare la diffidenza; e cercheremo — essendo molestati — di dare, senza compromettere nessuno, a ciascuno, come vuole Carlo Marx, secondo l'opera propria.

Alla spia Allata, all'uomo sozzo a cui non abbiamo fatto mai male, e che per danaro, ha preso l'impegno di venir a seminare la sventura fra noi, non a viso aperto come il nemico, ma coll'agguato come l'assassino, diciamo: Noi viviamo ad ucciso aperto, e l'entrata è franca per tutti... Voi però per guadagnarvi la paga di Giuda, dovete ingannare anche il vostro soziosismo re e i vostri nemici. E noi, come il ginepro della canaglia del Rughini, che poveretto in cinque anni d'insidie contro gli anarchici nulla ha potuto (non per colpa sua però) contro di essi.

Ah, il re d'Italia è proprio un galantuomo e i suoi ministri della guerra moralissima, proprio fatta apposta per insegnare il viver civile ad una nazione!

Meno male però che sanno coltivare il patriottismo anche all'estero, col beneficiare gli emigranti, con una munificenza senza pari. All'ospedale italiano, dello Stato di San Paolo, il governo del re ha destinato 3000 lire all'anno, e alla spia Allata, per macchinari complotti, 50.000 lire.

L'Italia — o i suoi ministri della guerra — ama gli italiani; prima li costringe, per procurarsi, un tozzo di pane, a emigrare, e quando hanno emigrato, li fa sorvegliare, per piombare nella sventura, dalle spie. Ma cosa vuole da noi, che nulla gli chiediamo, il governo del bel paese?...

ALCUNI OPERAI ANARCHICI.

## LA POLIZIA

Tutti i vagabondi, i nemici irconciliabili d'ogni fatica, trovano in questa bestissima società, uno scampo alla galera o la morte violenta, prostituendosi al governo col contrare nel corpo di polizia, per poter, senza soverchio pericolo, aggredire e derubare il prossimo.

Nella polizia, quest'onorata categoria di delinquenti inguaribili, trova il suo ideale. Tutta la loro fatica consiste di stare, ogni giorno, delle ore a bigliionare in un scorcio di via, aspettando, certe volte, l'occasione di dividere il bottino coi ladri, o di flagellare, in nome dell'ordine sacrosanto, qualche pacifico viandante o un innocuo ubriaco.

Quest'ideale, per una canaglia pratica della durezza della nostra vita tristemente civile, ha delle prospettive assai attraenti. Può delinquere senza pericolo, o meglio può sfuggire sui cittadini le rabbie dei suoi istinti criminali, e spingere, col beneplacito dei superiori, le proprie vittime in galera.

Naturalmente i superiori di questa accozzaglia di brutti, di pendagli da forza, trasformati in tutori delle istituzioni del viver civile, non possono valere un gran che di più dei loro subordinati, non per voler loro certamente, ma per una necessità imperativa d'equilibrio, che domina tutto il mondo morale, e che travolge, malgrado suo, l'individuo alle inesorabili fatalità dell'ambiente.

Prendete, se questa conclusione vi pare sbagliata, un galantuomo, un astemio, e condannatelo durante la durata di un'orgia, a starsene in mezzo a una dozzina di ubriachi e vedrete com'acceda. Gli ubriachi traccianeranno, canteranno, urleranno: pren-

deranno il disgraziato, strappandose- lo un coll'altro, per fargli sentire tutto il bene che gli vogliono, offrendogli un cappelletto solo, di quel buono. L'astemio si schermirà, rifiuterà educatamente; ma siccome l'educazione, per gli ubriachi è la cosa più buffa di questo mondo, s'irriteranno contro la loro vittima, si sentiranno offesi nel loro onore, minacceranno di metterlo allo squadrone; poi dalle parole passeranno agli atti, e il nostro galantuomo, per evitare guai maggiori, tranguerà il veleno. Un'ora dopo l'astemio, traballerà, strillerà, esagitterà dall'alcovo, come gli altri. Sarà ubriaco.

Non altrimenti accade coi galantuomini della polizia. Il gregge era criminale e anch'essi diventano criminali.

Coi fuoco, col vino, e — quando si pretende, per necessità di governo, servirsene come forza ordinatrice — col fango umano non si scherza impunemente. Il fuoco brucia, il vino ubriaca, e la canaglia umana, a cui si son affidate le sorti della società, costringe la società ad abbeverarsi nel suo fango.

E che questi non sieno canti lugubri d'oppositori sistematici l'abbiamo veduto sempre, guardando la polizia all'opera, lo vediamo ancora e lo vedremo, probabilmente finché esisterà la polizia.

Pretendere di trasformare il male in bene è un lavoro da pazzi o da ipocriti. Un tumore tagliato dalla mano sapiente del chirurgo da un corpo dolente, messo sulle rose e trasportato su un altro corpo sano, non diventa un diamante, ma resta una colonia di microbi patogeni che attaccheranno la vita, e la distruggeranno, di quel corpo sano.

La polizia sul corpo sociale è un tumore che ne tocca la salute e la vita. Per essa non vi è che una ragione: gli ordini — non discute — dei pazzi che governano il paese: che una morale: abbassare tutti al suo fango; che uno scopo: opprimere il debole.

Seguirla nell'opera sua e vedrete quanto ogni dura verità che può trascrivere la penna sia sempre al disotto della realtà del suo infame operato. Ed è la stessa dappertutto: il criminale in tuttora, sia nelle monarchie che nelle repubbliche.

La polizia non ha — né li potrebbe avere — né ideali né affezioni. Essa è sempre dal lato del più forte, del vincitore. Ieri, in nome di un re, perseguitava, massacrava, inabissava complotti per mandare all'ergastolo o sulla forca i repubblicani; oggi, essendo composta dei medesimi uomini, comandata dagli stessi capi, in nome della repubblica sua e indivisibile, fa una guerra di distruzione ai suoi antichi amici.

La polizia monarchica di Luigi Filippodiventò ferocemente repubblicana per 4 anni, fu ferocemente imperialista, contro i repubblicani, con Napoleone il Piccolo, e 18 anni dopo, quando i generali *capitulari* — che aprirono le porte ai Prussiani e che aprirono le porte al massacro di 35 mila comunisti in una settimana in Parigi — elessero il massacratore Thiers alla presidenza della repubblica, ridiventò repubblicana, e oggi compie, come dappertutto, la nobilissima missione di massacrare del popolo che cerca di sottrarsi al giogo dei suoi padroni insaziabili.

Dove la polizia è immutabile è in questo: nell'odio che nutre verso il popolo che ad essa, come hai suoi padroni, fa le spese.

Alla sua nobilissima funzione di persecutrice del popolo, non è mai venuta meno: e ciò per il fatto semplicissimo, che mutando governo il popolo non muta padrone né boia.

La polizia è stata creata dai governi per sicurezza propria e per combattere le giuste aspirazioni del popolo; e con essa disimpegna nobilmente la sua funzione lo vediamo tutti i giorni: essa è sempre pronta a calpestare ogni idealità di vera giustizia umana e di libertà. E per raggiungere questo scopo tutti i mezzi sono onesti e buoni. Dissocia fra gli operai, nelle famiglie, una infinità di criminali, che si sono messi al suo soldo — non avendo il coraggio della ribellione né la forza di esser delle vittime non hanno vacillato a farsi carnefici dei propri fratelli — per tradire l'amicizia e architettare reati, per perdere le proprie vittime nelle maglie di acciaio della giustizia di classe.

Il poliziotto — grosso o piccino — è il più lurido e il più infame degli assassini. Egli sa scegliere il momento proprio per sfogare il suo odio, per assassinare il lavoratore, gettando nel lutto e nella sventura

i suoi piccini, quando sa di ricevere dai suoi padroni che governano onori e ricompense.

Questi *momenti* propri tutti gli conosciamo un po'. Quando delle donne o dei bambini, condannati, per 14 ore del giorno, a intischiare negli ergastoli dell'industria, vicini ai fessai e alle macchine — che in un momento di disavvedutezza o di stanchezza stritolano le loro ossa — per un compenso di fame, incrociano le braccia per chieder un'ora di riposo e un boccone di più di pane, i poliziotti corrono, a cavallo e a piedi, a calpestare, a sciaolare, senza misericordia le donne e i fanciulli.

E quando sono gli uomini che incrociano le braccia per far licenziare un cane di guardia che li tartassa, per ottenere un aumento di salario e una diminuzione di ore di lavoro, allora i poliziotti fanno fuoco sulla canaglia... che lavora per gli altri e non per sé.

E agli industriali che poco a poco, per arricchirsi alla svelta, rubano ai bambini, alle donne la salute e la vita e che riducono gli uomini allo stato di bestie schifose, cosa fa la polizia? Tanto di cappello.

Ai ladri del sudore del popolo, ai massacratori dei suoi piccini: onore, gloria e ricchezza: ai pezzenti, alle vittime, miseria, pianto e galera.

Questa nefasta istituzione, questo tumore nel corpo sociale, per la pace del mondo, va reciso e gettato nel fuoco. La peste dev'essere inesorabilmente distrutta se non si vuol morir di peste.

Ma tacendo dall'organismo della società odierna il tumore poliziesco è vano perché quest'organismo è un insieme di tumori raggruppati a un canchero terribile: lo Stato, per far bene è necessario sottoporre tutto l'organismo alla cura del fuoco.

Ebbene, l'umanità, per la sua salute, per la sua vita accenderà questo fuoco, per distruggere il male che la corrode.

Questo fuoco sarà la rivoluzione sociale.

ANNA DE' GIGLI.

## Rivoluzione Sociale

II

La Protesta Sociale, generata da lunga e dolorosa esperienza, ha rivelato, fino dal suo inizio, dei caratteri sicuramente risolutivi. Oggi, che pensa sinceramente ad emanciparsi non piega più i ginocchi, non alza più la fronte in atto di preghiera né dinanzi ai potenti, né dinanzi al feticcio della provvidenza...

La caratteristica più bella della *protesta sociale* si è indubbiamente quella di aver intrinsecato le vere cause del disagio sociale, non solo ma di avere, altresì, osato affrontarle tutte le ire conservatrici, affermando e propagando la necessità di una rivoluzione riordinatrice. Oggi, non è più questione — per chi lotta — di tradizione, di forma o di regime: è la sostanza, il fatto affettivo che si presenta di mira.

Un buon padrone, un miglior magistrato, un ottimo prete sarebbero incapaci di esercitare ancora fra noi, la più minima influenza riordinatrice.

Secondo i concetti moderni di rivendicazione ed i riordinamenti, tutti gli esseri umani, senza veruna distinzione, hanno eguale diritto alla sussistenza, ai mezzi di sviluppo fisico ed intellettuale, nessuno di essi, però, può pretendere al godimento esclusivo dei beni naturali, né all'appropriazione dei prodotti dell'opera di altri.

La *protesta sociale* si esplica tutta contro i principali fattori del disagio economico e politico che travaglia l'umanità diseredata: la *proprietà privata* e l'*autorità*.

« Verso l'anarchia » s'incammina la storia.

Se non che — mentre le aspirazioni anarchiche pervadono di vivida luce la coscienza proletaria e riescono ad imporsi alla riluttante considerazione dei privilegiati — dobbiamo pur convenire che, per assicurare il terreno alla Rivoluzione sarà necessario l'urto violento della ribellione. E' inutile... mutati sui campi di battaglia, in difesa d'interessi non nostri o strappati ed esauriti sul lavoro, quando domandiamo più d'un'elemosina, ci rispondono inesorabile l'alterigia dei gaudenti.

Alla giustizia dei propositi, deve andare congiunta la temerità del volere.

Della Rivolta

Quando la *protesta* ha compiuta la sua evoluzione, quando la giust-

zia, la necessità e la possibilità di una riforma radicale nell'ordinamento della società hanno soppiantato gli ostacoli della critica interessata e dell'indifferenza popolare — anche se tendenze correlative od antagoniche si accaniscono a contestarne l'opportunità — la Rivolta si impone, come naturale conseguenza.

La Rivolta — tuttoché catastrofica e cruenta — s'impone ed è legittima.

S'impone: poichè sarebbe fatalissimo dannosissimo, rimandare la soluzione del problema della nostra emancipazione ad un plebiscito unanime, all'unanime consentimento. Nell'odierna società gli interessi sono di troppo antagonici, per aver motivo di vagheggiare una armonia di intendimenti rivoluzionari.

I detentori della ricchezza, tutta la corte parassitaria dei privilegiati può — in dati momenti psicologici — riconoscere certe verità teoriche, però in pratica, è sempre ferocemente reazionaria.

Finché la nostra società si troverà divisa in due classi distinte, *proprietari e diseredati*, fintantochè il benessere d'una di queste classi aumenterà in ragione diretta all'aumentare della miseria dell'altra, non vi sarà altra via di perequazione economica e di indipendenza individuale, se non la rivolta debellatrice.

La rivolta è *legittima*: poichè il male che ci affligge è originato da cause che si vorrebbe perpetuare ad ogni costo: è legittima, perchè ha per unico fine l'abolizione dello sfruttamento e della schiavitù.

La Rivolta è, non solo, una forza liberatrice: ma, altresì, il più potente fattore di armonizzazione degli intendimenti.

E' convincimento nostro, saldissimo, che la Rivolta, sola, può rendere possibile di compiere un riordinamento rivoluzionario.

Oltre alla reazione armata e disposta ad affogare, in un mare di sangue, le aspirazioni innovatrici, si frappongono, alla realizzazione del nostro ideale, una falange sterminata di nemici, non meno pericolosi che potrebbero rendere illusorio il tentativo.

Vinta la reazione, debellata la tirannide, rimane l'attrito potentissimo di tante idee, di tanti pregiudizi, di tanti *bisogni antagonici*... che solo la Rivolta può normalizzare.

Se è vero che noi non siamo, intimamente, se non un complesso di organi che percepiscono e sentono sarà altrettanto certo che, rimuovendo tante cagioni oggettive, l'essere nostro dovrà modificarsi.

Ora, nulla di più affacente, al concetto, che la Rivolta.

La rivolta dei salariati contro la coalizione borghese, l'urto che dovrà spezzare la continuità millenaria dello sfruttamento, della dominazione dell'uomo, sarà tremenda, irrefrenabile.

Durerà non dieci, venti anni? E' impossibile predirlo. Tuttavia è facile profetizzare che l'azione catastrofica ed uniformatrice della Rivolta sarà tanto meno implacabile, tanto meno furiosa, quanto più critica e più profonda sarà stata l'opera della *Protesta*.

La giustizia incontestabile dei propositi rivoluzionari, la giustiziosa assidua propagazione di essi possono ridurre a minimi termini la potenza d'attrito e predisporre il terreno sociale per una pronta ricostruzione.

In ogni modo, è sempre bene non lasciarsi guidare da delle rose illusioni.

La Rivolta avverrà, necessariamente, fecondata dalla solidarietà; sarà potente, irriducibile: ma potrà essa risolvere d'un sol colpo il problema complicatissimo delle reazioni perversi?...

Noi crediamo che no: per quanto non ci dispiacesse affatto di essere smentiti, dall'esperienza.

Noi crediamo che — trionfante la Rivolta, spezzati i freni alla libera iniziativa — ci troveremo in pieno *plurimorfismo*, cioè di fronte ai più disparati tentativi di ricostruzione.

Velleità politiche, religiose, egoistiche, naturalistiche... Piccole monarchie, repubbliche, comunità convenzionali, collettivismi bastardi, una infinità di colori e di gradazioni che, andranno, per forza di raffronto, a fondersi nel comunismo anarchico.

(continua.)

A. BANDONI.

**Operai! Boicottate i prodotti Matarazzo e i cappelli della ditta Cerone.**

## Carta do Rio

Confirma-se *in totum* a minha asserção de ha dias sobre a gratificação mandada abonar pelo governo aos dois visitantes Doumer e Ferrero.

A prova emerge da defesa que concedidos mastins da imprensa tentam fazer daquelle acto.

O impemiente escriptor Carlos de Laet citou no Microcosmo, que soe apparear ás quintas n' O Paiz, o Salamonde como um dos assalariados para mystificar a opinião publicica.

Foi esse mesmo individuo que nos ultimos tempos da monarchia não poupava doestos aos repubblicanos, Alli, em S. Paulo, conheçemo-de sobra: dispenso-me de mais commentarios.

Esta ainda bem presente a attitude que tomou O Paiz ao encetar-se a questão de saber-se a quem pertencia o Acre. Depois de alguns artigos editoriaes em que se advogava francamente o direito dos babilvianos sobre aquella região, deu-se uma viravolta inesperada: a mesma redacção passou a investir violentamente contra sua tutelada.

A razão da tactica ou estrategia ficou mais tarde aclarada: contenas de contos de reis transigramam do erario publico para o bolso do reuel escrevinhador.

Desde então decahiu O Paiz do conceito publico e nada no mundo lh'o restaurará.

Estranha cegueira a do governo: pensar que com a derrama de dinheiro se occulta, inverte, falseia, mascára a verdade! Compra, sim a consciencia dos Rochinhas, Medeiros, Alcindo, Salamonde d' *esquemas furivos*; mas a grande alma popular o Argos de em cehollos, a su-norosa tuba da Fama não se adquire senão atravez de factos comprovados, constantes e de irradiação inequivoca.

Ora, se o Brazil offerece o Eldorado ao trabalhador: se as condições de vida com que aqui se depara são immelhoraveis, d'onde se origina o clamor dos que aqui chegam, porque as retiradas em massa de qual o criterio dos governos promunimo os seus subditos?

Ah, são todos diffamadores tresloucados, entes abominaveis e ingratos, incapazes de apreciar a lealdade e candura que o peito brasileiro encerra!

Gastem-se, pois, á máocheia algumas centenas de milhares de francos, faça-se a grande reclame, rufem os tambores: não faltarão curiosos atrahidos pela novidade e a impavidez dos annuncios.

No entanto, quem diria? Bastariam algumas garatuas mandadas d'aqui pelos modestos e depreciados *contadinos* encarecendo a sua nova existencia e condicão entre nós para operarem verdadeiro milagre.

Distra a vista-se nos causos de subsidiação essas sumidades itinerantes, tornava-se superflua a propaganda official e perfeitamente inutil e excessivamente ridicula invenção do «povoamento do solo».

Pudessemos fazer causa commun com os allicadores de imigrantes haviam de ver o effeito do impulso partido de camadas que hoje só servem para saciar a cupidiez dos argentinos e dos parasitas.

Em vez de dinheiro em propina de servicos prestados deem-nos justiça e desinteresse, que nos compromettemos a aulhar de gente todo o ambito deste vasto paiz até dizer: basta.

Pôra mais facil carregar o Hinayá ás costas do que conseguir no Brazil esses dois predicaes de justiça, lisura e desinteresse.

PHYSIO.

## Intorno alla proprietà

Pretendono alcuni che la proprietà sia una istituzione *sacra*, perchè fondata sul diritto divino.

Pretendono altri ch' essa sia *irrevocabile*, perchè fondata sul diritto del « primo occupante ».

Ed altri ancora pretendono ch' essa costituisca un privilegio legittimo, perchè rappresenta il « frutto del lavoro particolare nel consumo ».

Analizzando, ora, queste tre considerazioni che corrispondono a tre principi della filosofia borghese in sostegno alla proprietà, e vediamo quale di esse trovi miglior conferma nei fatti o maggior consistenza di fuori alla critica spassionata e serena.

Incominciamo dalla prima.

La proprietà è fondata sul *diritto divino*. Estendendo questo principio a tutti i fenomeni della vita, non havvi delitto, non havvi infamia possibile che non trovi, insieme alla proprietà, la sua piena giustificazione nel





